Quotidiano / Anno LV / N. 132 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 4 giugno 1978 / L. 200

Sottoscritto oltre 1 miliardo a sostegno della stampa comunista

Oltre 1 miliardo di lire — 1 miliardo 43 milioni 793.650 — è già stato versato ad una settimana dal lancio della campagna per la stampa comunista e per la sottoscrizione di sostegno della propaganda a favore del «No» nei referendum dell'11 giugno.

I referendum costituiscono un appuntamento importante per tutte le forze democratiche e per i lavoratori

Fra sette giorni alle urne per votare No

Perché occorre respingere le richieste di abrogazione - Un appello dell'ANPI - Vasti pronunciamenti fra le forze intellettuali contro il tentativo di privare la Repubblica degli strumenti legittimi per difendersi dal terrorismo e dalla criminalità - Un fermo rifiuto del qualunquismo e di ogni connubio con i fascisti - 41 milioni di elettori

Scelta per la democrazia

di Luigi Longo

Prima di argomentare brevemente il nostro invito agli elettori a votare «no» — e su entrambe le schede — l'11 giugno, vorrei proporre una altrettanto breve considerazione sull'istituto stesso del referendum, come uno dei mezzi di espressione della volontà popolare previsti dalla Costituzione repubblicana.

Nessuno, ovviamente, può negare la legittimità del ricorso a questo strumento, né metterne in dubbio, in determinate circostanze, l'utilità. Ma ritengo che molti condividano l'opinione secondo cui è difficile giudicare la pratica referendaria — specie nella interpretazione esasperata che ne danno i radicali — come testimonianza e connotazione di una solida democrazia.

Esempi che vengono dalla storia (certi «plebisciti» di infelice memoria) o da altri paesi (si pensi ai referendum xenofobi promossi in Svizzera o alla recente «consultazione» con la quale, in Egitto, si sono messe al bando le sinistre) dimostrano che l'impiego di questo mezzo «tecnico» non rappresenta di per sé un fatto di democrazia: lo diviene, invece, in rapporto ai suoi contenuti, alle motivazioni che ispirano i suoi promotori. In altre parole, è utile se interviene a correggere e migliorare il «funzionamento» della democrazia, non se viene colto a pretesto per ostacolarlo.

Si può parlare di utilità democratica nel caso del referendum abrogativo della cosiddetta legge Reale? Non lo crediamo. Questa legge, infatti, era ed è soggetta a una revisione da parte del Parlamento, e in questa sede i promotori del referendum avrebbero potuto responsabilmente e in modo proficuo lavorare per migliorarla, avanzando proposte e confrontandosi con le altre forze politiche. Hanno invece praticato l'ostruzionismo, per andare ad ogni costo a una consultazione che può dar luogo — quale ne sia l'esito — solo a due alternative: o il mantenimento della legge Reale, oppure una più o meno lunga «vacanza» di leggi su una questione — quella dell'ordine pubblico e della lotta al terrorismo — sulla cui drammatica urgenza e persino superfluo soffermarsi.

Siamo perfettamente consapevoli che il terrorismo e l'eversione non si affrontano «solo» con leggi di polizia, ma è difficile pensare di batterli «senza» leggi adeguate.

Vorremmo dire a coloro che, pur essendo di sinistra, non esitano — giustificandosi in modo tutt'altro che convincente — a mischiare il loro voto con quello dei fascisti, che l'ostacolare l'adozione di misure e di leggi concordate fra tutte le forze democratiche non annulla eventuali tentazioni «repressive», semmai le alimenta. D'altra parte, una condizione di persistente incertezza e inefficienza in questo campo contribuisce a bloccare o a rendere difficile (le vicende di questi ultimi mesi lo provano, con «segnali» che non credo debbano preoccupare solo noi comunisti) l'azione di quelle forze che, come noi, intendono lavorare al superamento della più grave crisi della nostra storia recente e al rinnovamento della società.

Votare per l'abrogazione della legge Reale significa scegliere la strada del rinvio, della pericolosa diversione.

Non credo che i promotori del referendum abbiano voluto questa prova solo perché indottivi da una loro presunta «irresponsabilità»: il loro, invece, è un premeditato attacco alle istituzioni e alla democrazia, per uno scopo che non contraddice gli obiettivi della manovra eversiva da tempo in atto nel nostro paese.

La stessa logica, del resto, ispira la richiesta di abrogazione della legge sul contributo pubblico al finanziamento dei partiti. Che altro rappresenta questa richiesta se non il tentativo di «inceppare» i meccanismi del funzionamento della democrazia, muovendo una offensiva contro i partiti politici, considerati non come la naturale espressione della dialettica sociale, ma come qualcosa di giustapposto ad essa, secondo un'ottica peggio che qualunquistica, profondamente reazionaria?

Non si comprende infatti, se non inquadrata in questa logica, la proposta di abrogazione di una legge che, seppure perfettibile, permette un minimo di controllo pubblico sul finanziamento dei partiti, senza intaccarne l'autonomia di organizzazione e di iniziativa. La cancellazione della legge sul finanziamento dei partiti non avrebbe alcun significato né dal punto di vista del funzionamento della democrazia, né da quello della moralità democratica. Al contrario, il suo mantenimento costituisce quanto meno una barriera, un impedimento alla proliferazione — da parte naturalmente di chi lo ha già fatto e lo rifarebbe — dei casi Lockheed, il cui costo, per i cittadini e per la democrazia, appare ben altrimenti oneroso.

Motivazioni specifiche, razionali, di merito inducono quindi a votare «no» all'abrogazione di entrambe le leggi. Ma questo «no» è giustificato e richiesto da un'esigenza politica più generale, in un referendum promosso e sostenuto al solo scopo di portare un attacco alle istituzioni democratiche e al sistema dei partiti, esso deve costituire infatti la risposta della stragrande maggioranza dei cittadini, dei lavoratori, consapevoli che la difesa del «terreno» democratico è la condizione per superare le difficoltà di oggi e preparare le migliori prospettive per il futuro.

Sappiamo che questa è una «campagna» difficile, perché concreto è il rischio del disinteresse, della confusione tra gli elettori: ma dobbiamo impegnarci a fondo affinché il «no» vinca nettamente, in modo da rimuovere ogni ulteriore ostacolo all'avvio di una azione della maggioranza che porti il governo fuori dalle secche di un pericoloso immobilismo.

Abbiamo vissuto drammatiche settimane, all'insegna di una doverosa solidarietà democratica nazionale. Crediamo sia ora il momento di agire, attraverso il confronto severo e puntuale sui grandi problemi del paese.

ROMA — Fra una settimana 41 milioni d'italiani (21 milioni e 400 mila donne e 19 milioni e 600 mila uomini) saranno chiamati alle urne per votare nei due referendum. Il voto si esprime su schede distinte: una di colore giallo per il quesito sulla legge per il finanziamento ai partiti, e l'altra di colore grigio per la legge Reale. Al centro delle due schede c'è la domanda: *«volete voi che sia abrogata la legge...»*. L'indicazione unanime delle forze democratiche è di rispondere negativamente, cioè di tracciare una croce sopra l'avverbio «no» che si trova sulla destra delle schede.

I nostri lettori troveranno qui accanto e nel supplemento speciale che occupa le due ultime pagine del nostro giornale, le argomentazioni fondamentali in base alle quali il PCI si è schierato fermamente per il «no». Sono ragioni che riguardano il contenuto specifico delle due leggi che i promotori dei referendum vorrebbero abrogare, e ragioni di carattere politico generale.

Per quanto riguarda il contenuto delle leggi: 1) la legge Reale non deve essere abrogata perché deve essere evitato, in un momento di così grave situazione dell'ordine pubblico, qualsiasi vuoto o caos giuridico, lasciando in vigore questa legge finché non sarà sostituita da quella più efficace e garantista, che la maggioranza ha già approvato in Senato e che è rimasta bloccata alla Camera a causa dell'ostruzionismo radicale e missino.

2) la legge sul contributo statale ai partiti non deve essere abrogata perché, come in tutti gli altri paesi a sistema pluralistico, ha il semplice scopo di impedire la subordinazione dei partiti a interessi privati e di garantire ai partiti una dotazione limitata quota di mezzi per attività da perseguire secondo il metodo democratico.

Ma, ancor più sostanzialmente, il duplice «No» trova la sua motivazione in esigenze politiche generali, cioè:

— rifiutare un uso del referendum doppiamente pericoloso: perché contrapposto arbitrariamente al Parlamento (e, infatti, senza l'ostruzionismo radical-fascista, il Parlamento avrebbe già provveduto a sostituire la legge Reale); e perché promosso su materie complesse di cui l'opinione pubblica non è posta in grado di poter distinguere aspetti positivi e aspetti negativi. Gli sostenitori «liberali» del «sì» devono ancora spiegare perché hanno promosso il referendum con-

(Segue a pagina 18)

Amendola: difesa del Parlamento e dei partiti

Il compagno Giorgio Amendola ci ha inviato ieri la seguente dichiarazione:

«*Come i compagni sanno, un intervento chirurgico mi costringe ad una forzata inattività. Ringrazio anzitutto gli amici e i compagni che hanno voluto esprimermi il loro augurio. E aggiungo il mio rammarico per non aver potuto partecipare alla campagna sui referendum nella quale avrei recato il mio convinto appoggio al "no" su ambedue le proposte di abrogazione.*

«*E' una convinzione che, nel rispondere all'uno e all'altro quesito, il cittadino si trova in effetti di fronte ad un unico dilemma: schierarsi con fermezza in difesa della nostra democrazia e delle sue istituzioni, tra cui primeggia quella del Parlamento e i partiti popolari, o unire la strada al qualunquismo, alla confusione di marca e quindi al rischio — se la sinistra non sa assolvere i suoi doveri — di una involuzione autoritaria.*

«*Le leggi possono essere migliorate (e la maggioranza parlamentare è fermamente impegnata a sostituire la legge Reale) ma è assurdo e estremamente pericoloso privare la Repubblica dei suoi legittimi strumenti di difesa dinanzi all'aggressione del terrorismo e della criminalità; ed è altrettanto pericoloso colpire il sistema dei partiti su cui si fondano le nostre libertà e le speranze di cambiamento*».

Alla cerimonia di Savona

Ingrao: uno sforzo collettivo contro l'eversione

Dal nostro inviato

SAVONA — Lo splendido contributo dato dai savonesi alla lotta di liberazione ha ricevuto il più alto e solenne riconoscimento dello Stato repubblicano: il presidente della Camera, Pietro Ingrao, nel corso di una grande manifestazione popolare ha appuntato ieri pomeriggio sul gonfalone della città la medaglia d'oro al valor militare. Con essa si intende onorare anche l'impegno intransigente per la difesa della libertà e della democrazia manifestato da Savona ancora nel '74 quando seppe respingere e sconfiggere, con una grande mobilitazione unitaria, il tremendo ricatto rappresentato dall'ondata di attentati terroristici di marca neofascista che si protrasse per tre mesi.

La consegna della medaglia d'oro (per l'occasione il presidente della Repubblica Giovanni Leone ha inviato un messaggio) è stata preceduta da un corteo nel quale hanno parlato anche il sindaco Carlo Zanelli, il segretario della sezione Aldo Anania e l'on. Giovanni Marcora, che è stata per il compianto Pertini la persona per lui più vicina e degna di essere designata al Quirinale. Ingrao ha ricordato la lunga e dura battaglia dei democratici savonesi per la difesa della democrazia, una commissione di inchiesta, la cui relazione è stata poi ripresa nella lotta di massa e nella coscienza non solo

g. f. p.

(Segue a pagina 18)

Secondo «tazebao» a Pechino

Sventato un complotto contro Hua?

I manifesti accusano il vice premier Chen Hsi-lien e tre alti ufficiali di aver cercato di avvelenare il presidente cinese - Discorso di Teng alla conferenza delle forze armate

TOKYO — [illegible] Pechino [illegible] Hsi-lien [illegible] Hua [illegible] Teng [illegible]

Frenesia, entusiasmo, delirio fino all'alba

Nella pazza notte di Buenos Aires il «mundial» è uscito dagli stadi

Un'intera città nelle strade: l'esplodere di un desiderio collettivo di libertà ha accompagnato i festeggiamenti per la vittoria dell'Argentina sull'Ungheria Un paese che cerca di allontanare il ritorno alla tormentata realtà quotidiana

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — *La notte più lunga, più travolgente, più folle dell'Argentina. All'alba Buenos Aires è ancora incendiata dai falò di gioia e dai fari di migliaia e migliaia di auto: il centro è serrato in una morsa spaventosa di folla festante, di bandiere che vanno di mano in mano: migliaia e migliaia di macchine sono intrappolate lungo le grandi arterie in un assordante frenetico concerto di clakson che cercano di ritmare lo stesso grido che sta spaccando da ore i polmoni di una intera città: «Argentina, Argentina». Chi ricorda la sarabanda scattata in Italia dopo la drammatica vittoria sulla Germania, nel mondiale del Messico, ha forse una pallida idea di cosa accade, adesso, in questo paese: basta moltiplicare per dieci, per cento, per mille, la frenesia, l'entusiasmo, il delirio.*

*E il grande regista occulto che sovrintende al «Mundial» sembra proprio aver truccato tutti gli assi del mazzo per poter accomunare insieme in questa incredibile, isterica festa di popolo anche le molte decine di migliaia di italiani, oriundi, nazionalizzati, ma comunque fieri del loro triplice cognome ostentano orgogliosamente, come tante piccole bandiere colorate nei mari di scendardi: biancoazzurri. Ma se, mai come in questo momento, italiani e argentini si sentono davvero una grande famiglia, è in un clima reso la cosa più impegnata dal pallone, e mai — o forse solo nella Roma di Carcopino — la polizia era riuscita a scatenare una sommossa incontenibile, ondata di pazzia collettiva, che vede vecchi e bambini salutare e regolare i loro assalti: contorcersi abbracciarsi e rimpiangere di non avere parte e sfogo di tale ardore ai ragazzi [illegible] dall'esito incerto [illegible] Argentina [illegible] Ungheria [illegible] Argentina [illegible] Argentina [illegible] Argentina